

Realtà, un indirizzo infallibile

Giovanni Testori (1923-1993)

“Nulla appartiene più a tutti gli uomini di ciò che è modesto, comune, quotidiano e feriale; di ciò che vive filando della vita il bozzolo del proprio pensiero verso il dolce pugno di cenere che sta lì, nel grembo; senza creare su quel pugno dramma alcuno, bensì accettandolo; purché in esso l’ove si faccia veramente realtà; o, per citare altra volta il solenne, indimenticabile sussurro di Padre Cristoforo, purché il *quaggiù* diventi, ecco, di poco in poco, *lassù*; d’ognuno di noi; e di tutti.”

In queste parole, tratte da uno scritto d’arte, è contenuto uno spunto importante per capire verso quale destinazione induca *l’indirizzo infallibile* di cui Giovanni Testori parlò, proprio al sottoscritto, poche settimane prima di morire. Tutti, infatti, potrebbero dire: “Ma io amo già la realtà”.

Chi, però, ha avuto il privilegio di conoscere e amare Giovanni Testori sa che quell’indirizzo tutto è meno che vago o generico. “Amare la realtà” significa infatti, innanzitutto, questo: amare ciò che è più umano, ossia “modesto, comune, quotidiano e feriale”. Questo però non vuol dire che la ragione dell’amore sia la modestia, o la ferialità. Anzi: l’origine dell’amore sta sempre in qualcosa di eccezionale. Eppure, è proprio l’eccezionalità a farci capaci di vera normalità, di vera modestia.

Non è facile amare “ciò che vive filando della vita il bozzolo (...) verso il dolce pugno di cenere che sta lì, nel grembo”. Amare, cioè, quel mistero della vita che, però, sembra destinato in breve a esaurirsi in cenere.

Si può accettare la morte di un figlio? Si può accettare una vita di dolori senza un solo lampo di riscatto? Si può accettare il crollo di ciò che abbiamo impiegato una vita a costruire? Tutto questo è cenere – e amare la realtà significa accettare la cenere: non è facile, no, non è affatto facile. C’è una soglia da superare: quella dell’accettazione, e si accetta qualcosa che finisce in cenere solo se il *quaggiù* diventa, “di poco in poco”, *lassù*.

Ma com’è possibile sapere se il *quaggiù* diverrà *lassù*? Bisogna che questo sia già accaduto – ecco il senso dell’eccezionale, ossia di ciò che eccede, di ciò che non sta nelle nostre unità di misura.

Di questa eccezionalità, o se vogliamo eccedenza, Testori è sempre stato certo: prima per demenza – avrebbe detto lui – e poi per fede. Sempre che c’interessi conoscere la differenza tra demenza e fede. Quest’ultima non si fonda forse sulla follia, ovvero sulla demenza, di Dio?

Teologia a parte, una cosa è certa, e cioè che, quando manchi il modesto, comune, quotidiano e feriale “sì” al nostro esser-cenere, la realtà scappa via, e si creano i drammi, ossia le recriminazioni, le lagne, i “se Dio è buono, come ha potuto permettere”, i “se Dio ci fosse, allora dovrebbe” che da sempre accompagnano la nostra cattiva coscienza. (Tra l’altro, visto che la nostra coscienza è sempre cattiva, Dio avrebbe avuto un bell’aspettare...)

Non si è realisti perché si sa quanto è lungo il Po, se la minestra di ieri era fatta col dado, o quanti missili si sganciano al giorno nel Golfo persico. Si è realisti se si ama la realtà, ossia se si è grandi quanto è grande la realtà, se si è infiniti com’è infinita lei – dove per “infinito” non s’intendano, naturalmente, solo i giochi dell’aritmetica e della geometria, ma l’infinita varietà delle cose, la loro imprevedibilità, in una parola il loro mistero, perché l’acqua bolle sempre a cento gradi, e questo è vero, ma ogni tramonto è diverso dall’altro, ogni opera d’arte è diversa dall’altra, ogni santo è diverso dagli altri santi. Senza l’eccezionalità, senza l’eccedenza (magari non constatata, ma anche soltanto presentita) che ci rende naturalmente spalancati a ciò che sta oltre le cose – epperò ci rende disponibili, nel tempo, ad accettare la fatica e il dolore che ci vogliono perché il *quaggiù* diventi anche un *lassù* – non ci sarebbe amore della realtà, ma solo lamento, peso.

Ma bando al parlare facile, di cui anche la fuga nel religioso potrebbe essere un segno. Anche perché queste immagini non sono immagini religiose, ma ci documentano solo la vita di un uomo che, nella realtà, c’è stato, e c’è stato bene. Lo vediamo nella periferia di Milano, seduto da solo su una panchina (dove andava spesso a scrivere) oppure in compagnia di qualche personaggio famoso. Lo vediamo mentre passeggia e mentre lavora, vediamo gli strumenti del suo lavoro e vediamo anche alcune immagini delle sue opere teatrali messe in scena.

Com’è stato bello vivere con Giovanni Testori, poter imparare da lui, essere suoi amici! Che privilegio! Non che si fosse sempre d’accordo – anche perché era difficile essere sempre d’accordo con un discorde per natura com’era lui. Però, che vivacità, che intensità di vita! Che scuola è stata il potere anche solo assistere al modo in cui lui affrontava la realtà, alla sua attenzione sempre vigile, a quel suo non lasciarsi sfuggire mai niente. E Dio sa quello che dev’essere costato a lui questo esercizio (ecco una parola, “esercizio”, che gli piaceva moltissimo).

Luca Doninelli



Realtà, un indirizzo infallibile

Giovanni Testori (1923-1993)

“Nulla appartiene più a tutti gli uomini di ciò che è modesto, comune, quotidiano e feriale; di ciò che vive filando della vita il bozzolo del proprio pensiero verso il dolce pugno di cenere che sta lì, nel grembo; senza creare su quel pugno dramma alcuno, bensì accettandolo; purché in esso l’ove si faccia veramente realtà; o, per citare altra volta il solenne, indimenticabile sussurro di Padre Cristoforo, purché il *quaggiù* diventi, ecco, di poco in poco, *lassù*; d’ognuno di noi; e di tutti.”

In queste parole, tratte da uno scritto d’arte, è contenuto uno spunto importante per capire verso quale destinazione induca *l’indirizzo infallibile* di cui Giovanni Testori parlò, proprio al sottoscritto, poche settimane prima di morire. Tutti, infatti, potrebbero dire: “Ma io amo già la realtà”.

Chi, però, ha avuto il privilegio di conoscere e amare Giovanni Testori sa che quell’indirizzo tutto è meno che vago o generico. “Amare la realtà” significa infatti, innanzitutto, questo: amare ciò che è più umano, ossia “modesto, comune, quotidiano e feriale”. Questo però non vuol dire che la ragione dell’amore sia la modestia, o la ferialità. Anzi: l’origine dell’amore sta sempre in qualcosa di eccezionale. Eppure, è proprio l’eccezionalità a farci capaci di vera normalità, di vera modestia.

Non è facile amare “ciò che vive filando della vita il bozzolo (...) verso il dolce pugno di cenere che sta lì, nel grembo”. Amare, cioè, quel mistero della vita che, però, sembra destinato in breve a esaurirsi in cenere.

Si può accettare la morte di un figlio? Si può accettare una vita di dolori senza un solo lampo di riscatto? Si può accettare il crollo di ciò che abbiamo impiegato una vita a costruire? Tutto questo è cenere – e amare la realtà significa accettare la cenere: non è facile, no, non è affatto facile. C’è una soglia da superare: quella dell’accettazione, e si accetta qualcosa che finisce in cenere solo se il *quaggiù* diventa, “di poco in poco”, *lassù*.

Ma com’è possibile sapere se il *quaggiù* diverrà *lassù*? Bisogna che questo sia già accaduto – ecco il senso dell’eccezionale, ossia di ciò che eccede, di ciò che non sta nelle nostre unità di misura.

Di questa eccezionalità, o se vogliamo eccedenza, Testori è sempre stato certo: prima per demenza – avrebbe detto lui – e poi per fede. Sempre che c’interessi conoscere la differenza tra demenza e fede. Quest’ultima non si fonda forse sulla follia, ovvero sulla demenza, di Dio?

Teologia a parte, una cosa è certa, e cioè che, quando manchi il modesto, comune, quotidiano e feriale “sì” al nostro esser-cenere, la realtà scappa via, e si creano i drammi, ossia le recriminazioni, le lagne, i “se Dio è buono, come ha potuto permettere”, i “se Dio ci fosse, allora dovrebbe” che da sempre accompagnano la nostra cattiva coscienza. (Tra l’altro, visto che la nostra coscienza è sempre cattiva, Dio avrebbe avuto un bell’aspettare...)

Non si è realisti perché si sa quanto è lungo il Po, se la minestra di ieri era fatta col dado, o quanti missili si sganciano al giorno nel Golfo persico. Si è realisti se si ama la realtà, ossia se si è grandi quanto è grande la realtà, se si è infiniti com’è infinita lei – dove per “infinito” non s’intendano, naturalmente, solo i giochi dell’aritmetica e della geometria, ma l’infinita varietà delle cose, la loro imprevedibilità, in una parola il loro mistero, perché l’acqua bolle sempre a cento gradi, e questo è vero, ma ogni tramonto è diverso dall’altro, ogni opera d’arte è diversa dall’altra, ogni santo è diverso dagli altri santi. Senza l’eccezionalità, senza l’eccedenza (magari non constatata, ma anche soltanto presentita) che ci rende naturalmente spalancati a ciò che sta oltre le cose – epperò ci rende disponibili, nel tempo, ad accettare la fatica e il dolore che ci vogliono perché il *quaggiù* diventi anche un *lassù* – non ci sarebbe amore della realtà, ma solo lamento, peso.

Ma bando al parlare facile, di cui anche la fuga nel religioso potrebbe essere un segno. Anche perché queste immagini non sono immagini religiose, ma ci documentano solo la vita di un uomo che, nella realtà, c’è stato, e c’è stato bene. Lo vediamo nella periferia di Milano, seduto da solo su una panchina (dove andava spesso a scrivere) oppure in compagnia di qualche personaggio famoso. Lo vediamo mentre passeggia e mentre lavora, vediamo gli strumenti del suo lavoro e vediamo anche alcune immagini delle sue opere teatrali messe in scena.

Com’è stato bello vivere con Giovanni Testori, poter imparare da lui, essere suoi amici! Che privilegio! Non che si fosse sempre d’accordo – anche perché era difficile essere sempre d’accordo con un discorde per natura com’era lui. Però, che vivacità, che intensità di vita! Che scuola è stata il potere anche solo assistere al modo in cui lui affrontava la realtà, alla sua attenzione sempre vigile, a quel suo non lasciarsi sfuggire mai niente. E Dio sa quello che dev’essere costato a lui questo esercizio (ecco una parola, “esercizio”, che gli piaceva moltissimo).

Luca Doninelli